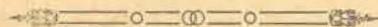


L'ULTIMO DELITTO 758

DELL'INQUISIZIONE



FRANCESCO FERRER



SOMMARIO

Il caso Ferrer. — La vita di Francesco Ferrer — Dalla guerra Marocchina alla rivoluzione di Barcellona — Le tragiche giornate di Barcellona — La reazione all'opera — Un processo iniquo — La commozione europea — Le ultime ore — La morte eroica — La vendetta che verrà. — Il Testamento —



Societa' Editrice "LA MILANO",
MILANO - Via S. Pietro all'Orto, 12 -] MILANO

*Proprietà letteraria della Società Editrice « La
Milano » di G. Corsi e S. Guerrini a norma del
testo unico delle Leggi 25 Giugno 1865, n. 2337,
10 Agosto 1875, n. 2652, 18 Maggio 1882, n. 1750
(serie 3.) approvato con R. Decreto 19 Settembre
1882, n. 1012 (serie 3.) del Regolamento dello
stesso giorno, n. 1013 (serie 3.).*



L'ULTIMO DELITTO DELL'INQUISIZIONE

FRANCESCO FERRER

SOMMARIO.

Il caso Ferrer. — La vita di Francesco Ferrer. — Dalla guerra marocchina alla rivoluzione di Barcellona. — La reazione all'opera. — Un processo iniquo. — La commozione europea. — Le ultime ore. — La morte eroica. — La vendetta che verrà.

I.

Il caso Ferrer

« *Consumdatum est!* » — Il delitto è compiuto! La reazione spagnuola, medioevale e clericalesca può esultare, può danzare sulla tomba sanguinosa il suo più sfrenato *can-can* di gioia. Non le sarà facile riaccruffiare un'altra consimile occasione.

No. Non sarà facile che il delitto si ripeta. Da troppe voci, da troppe coscienze il grido di ribellione è salito acuto e profondo, di troppe minacce è gravido oggi il cielo della storia, perchè un altro *caso Ferrer* debba rinnovarsi a breve distanza.

Speriamo che non si rinnoverà più.

Speriamo che l'ideale balenato al martire innocente nell'ora dell'agonia abbia ad essere realizzato. Speriamo che mai più la storia del secolo XX, di questo secolo che dovrebbe realizzare tutte le speranze che gli uomini nutrono in cuore, tutti gli ideali di pace, di fratellanza, di giustizia, tutta la libertà di pensiero, tutta la sincerità di propositi, debba tracciare una pagina così vergognosamente sanguinosa.

L'umanità progredisce sospinta da mille forze che le vengono dai gabinetti degli scienziati, dagli studi dei pensatori, dalle mille

voci salienti dai comizi e dalle officine: dovrà dunque l'oscurantismo trionfare?

L'oscurantismo che è negazione di libero pensiero, ignoranza ininteressata, tenebra che combatte la luce, non può reggere. Cento, duecento anni fa ogni delitto poteva commettersi impunemente. La voce della coscienza di un individuo o della coscienza di un popolo potevano essere impunemente soffocate col carcere e col sangue.

Oggi no. Oggi le fucilate che uccidono i fratelli hanno un'eco terribile. Oggi i governi sono chiamati a rispondere delle loro azioni davanti al tribunale dei popoli, oggi un errore non può andare senza castigo, un delitto non può andare senza punizione.

Il sangue di Francesco Ferrer richiama questa punizione. Nell'ora stessa in cui scriviamo, le piazze d'Europa sono gremite di popolo cosciente e reclamante giustizia.

Persino i giornali conservatori (fuori di Spagna) hanno avuto un impeto di protesta per il modo con cui Ferrer fu condotto al supplizio, senza prove, senza diritto di difesa, con una procedura che contrasta ad ogni sentimento di giustizia e di umanità.

Un giornale italiano — non certo sospetto di tendenze rivoluzionarie — ha scritto:

La condanna che è stata pronunciata dal Tribunale di guerra spagnolo ha turbato tutto il mondo civile — e per la forma con cui è stato condotto il processo e per la gravità estrema della pena. In tutto il mondo civile sarebbe difficile trovare chi d'un tale epilogo della tragedia catalana possa contentarsi come d'una conseguenza logica e inevitabile della difesa dell'ordine. Se l'anarchico Ferrer fosse stato colto con le armi in pugno a combattere contro i soldati per le vie di Barcellona, o se d'una sua diretta responsabilità nell'eccitamento alla strage e all'incendio si fossero scoperte e fatte conoscere prove inconfutabili e lampanti, della sua pena noi non proveremmo che il turbamento umano onde si è invasi alla notizia d'un inesorabile atto di giustizia e la repugnanza che in un paese dove la pena di morte fu abolita suscita una esecuzione capitale. E taceremmo. L'ordine sociale non si difende, contro i massacratori e gl'incendiarii, con teorie e operazioni sentimentali.

Ma qui non è che ombra e nell'ombra balena un decreto di morte. La pubblica opinione non può, quale che sia la corrente politica alla quale s'informa, inchinarsi. E non son qui atteggiamenti di partiti e simpatie di compagni che esprimono il giudizio mondiale. Il dubbio sulla necessità della uccisione che sia per essere compiuta in Spagna sorge dalle unanimi moltitudini e sovrasta ai partiti. E' il dubbio della civiltà de ventesimo secolo.

Il mondo si domanda: — Si punisce di morte il Ferrer perchè è anarchico o perchè è veramente responsabile della rivolta di Barcellona? La responsabilità di Ferrer nella rivolta è d'aver veramente incitati e organizzati i rivoluzionari, preparati gli eccidii e gl'incendii, o soltanto d'aver fatta, come faceva da lungo tempo, la propaganda di quella teoria sociale, o piuttosto antisociale, di cui si trovarono senza dubbio molti seguaci alle barricate delle ramblas? — E la risposta non è più aspettata nè dai giudici del Tribunale di guerra nè dal Governo spagnolo. Ah, non dal Governo Spagnuolo! Troppo

vento di reazione soffia da Madrid sulla Spagna. Nel momento in cui si aspetta il destino di Ferrer, non si dimentica l'arresto del giornalista Romeo, monarchico e temperato, ma colpevole soltanto di essere giornalista, cioè di preferire in tutto la luce all'ombra.

Noi abbiamo oggi il diritto di rispondere al nostro dubbio noi stessi: di rispondere che il Ferrer è stato condannato a morte perchè facevâ propaganda di anarchia. Tutte le cose equivoche che hanno formato per la pubblica opinione mondiale la sostanza del suo processo ci conferiscono questo diritto.

Ora, non si può punire di morte un uomo colpevole d'aver fatto una propaganda di pensiero, sia anche questo il pensiero dell'anarchia. Noi riconosciamo che dalla propaganda d'idee germina l'attività assassina di quei malviventi a cui il titolo di anarchici maschera istinti di bruti; ma non si può uccidere chi insegna una teoria, per sovvertitrice che sia. Difendersene, sì; vendicarsene ferocemente, no. E la morte del Ferrer sarebbe un atto di feroce vendetta. »

Così ha scritto la stampa conservatrice.

Eppure, sordo ad ogni ammonimento, il governo di un popolo libero da secoli, ha condannato, ha ucciso, ha assassinato.

Il che, cosa prova?

Che i popoli non sono liberi solo perchè l'orma di un piede straniero non contamina il suolo della patria, ma quando essi hanno il diritto di governarsi da sè, di non aver sul collo oppressori del pensiero. Non tutti i nemici sono fuori di casa.

La tragedia che ha condotto alla morte ignominiosa Francesco Ferrer è l'ultimo anelito della reazione ormai schiacciata sul capo.

In nessun altro paese questa tragedia infame avrebbe potuto avvenire. In nessun paese più essa accadrà. I carnefici spagnuoli tremano oggi più di quello che non imprechi l'ombra dell'ucciso.

Noi consegniamo alla Storia, in queste brevi pagine il caso Ferrer, perchè esso rimanga d'esempio e d'ammonimento.

II.

La figura del martire

Da ferroviere a professore

Francesco Ferrer y Guardia era nato a Barcellona 52 anni fa, ed aveva cominciato a guadagnarsi la vita coprendo un modesto impiego di controllore viaggiante sulla linea ferroviaria da Barcellona al confine francese. Sposò allora Teresa San Martino e per qualche anno i due coniugi vissero parcamente col modesto stipendio da ferroviere, 1500 *pesetas* all'anno.

Ma Francesco Ferrer non era uomo da acconciarsi ai limiti ristretti d'una vita oscura e comune. Così, cercando orizzonti più vasti, nel 1885 egli lasciò l'impiego che copriva da sette anni e si

recò a Parigi con la moglie, molto fidando nell'aiuto di Ruiz Zorilla, ardente repubblicano ed ex-presidente della repubblica spagnuola.

I coniugi aprirono un'osteria, ma non fecero fortuna, e Ferrer, sotto la protezione di Zorilla al quale faceva un po' da segretario, finì col dar lezioni di spagnuolo. È fu appunto in qualità di maestro di spagnuolo, ch'egli fece allora la conoscenza d'una ricca signorina, Ernestina Meuniè — una conoscenza che doveva avere una importanza enorme per la sua vita.

Molto fu detto all'epoca del processo per il mancato regicidio intorno alla signorina Ernestina Meuniè, e ai suoi rapporti col Ferrer. Si disse allora ch'essa era un'anarchica; si sospettò anche che i suoi rapporti col Ferrer non fossero di semplice amicizia.

Un'intervista da noi avuta nel giugno 1907 col signor Cesare Coppola, legatario universale della signorina Meuniè ci mise in grado di chiarire fin d'allora quell'episodio capitale della vita di Ferrer.

Nè Ernestina Meuniè, nè sua madre signora Carolina, erano certamente anarchiche e nemmeno socialiste o repubblicane.

Nate in Francia sotto l'Impero, erano attaccate al partito imperialista; erano inoltre religiose senza però essere bigotte; erano infine dedite alle opere di beneficenza, e anche a Milano — dove vennero più d'una volta e dove conobbero il signor Coppola che fu per molti anni il loro amministratore — diedero il loro concorso a molte iniziative e sottoscrizioni benefiche.

A Parigi facevano parte di comitati religiosi della loro parrocchia di Saint-Roch, una delle più aristocratiche.

Ma il miglior documento sulle idee e sopra i sentimenti della signorina Ernestina Meuniè, è offerto dal testamento olografo del gennaio 1901 (la Meuniè morì a Parigi il 2 aprile dello stesso anno), laddove è detto:

« Io voglio morire nel seno di nostra santa madre Chiesa: i miei funerali saranno semplici e religiosi, e sarà prelevata sui danari che si troveranno al giorno del mio decesso una somma di 3000 franchi, al fine di far dire delle messe (preferibilmente in Francia) per il riposo della mia anima e di quella della mia amata madre. Il mio corpo dovrà riposare nel cimitero di Montmartre, nella tomba di famiglia. »

Per ciò che riguarda le signore Meuniè conviene aggiungere che la loro vistosa sostanza, più di due milioni, proveniva dal nonno e dal padre dell'Ernestina entrambi architetti che se l'erano accumulata nel giro fortunato dei loro affari.

Un legato di 750.000 lire

Fu nel 1892, mentre viveva ancora sua madre, che Ernestina Meuniè si prese come maestro di spagnuolo Francesco Ferrer. Le loro relazioni rimasero quelle che passano fra professore e scolara fino alla morte della signora Carolina Meuniè. Allora la signorina Ernestina strinse amicizia con la famiglia del Ferrer: fu un'amicizia profonda e durevole.

Un bel giorno il Ferrer — nel quale erano venute germogliando quelle idee particolari di educazione razionalista e laica che doveva poi concretare nel programma della *Escuela Moderna* — espose un suo progetto alla signorina Meuniè. Si trattava di erigere a Barcellona un asilo d'infanzia modello. La signorina Meuniè, ricca e filantropa avrebbe dovuto provvedere ai fondi necessari.

Essa acconsentì obbligandosi con una scrittura privata a costituire una rendita di 16.000 lire annue per l'opera pia. Il Ferrer avrebbe dovuto provvedere a mettere in esecuzione l'impresa.

La signorina Meuniè era entusiasmata della idea del Ferrer. Al suo amministratore Coppola scriveva che « voleva pagarsi un capric-



Francesco Ferrer

cio da ricca, due volte milionaria e con entusiasmo aveva accettata l'occasione di compiere un'opera buona in omaggio alla memoria della madre adorata. »

Dunque — scriveva testualmente in una lettera l'11 gennaio 1901 — ho promesso di aiutare a fondare una scuola nelle vicinanze di Barcellona; in questo paese tanto povero e tanto indietro per molte cose, dove manca l'essenziale, tante volte. Sono felicissima di pensare che consacrerò tanto bene, una somma di 4000 franchi tremestrali, per dare il nutrimento intellettuale a tante creaturine che mi ricorderanno l'amata Maria (una bimba morta che le Meuniè volevano adottare e dotare) e l'affetto della madre per la bambina. Così mi sentirò più felice, la vita mi sembrerà meno vuota e meno inutile.

Non mi dica che ho fatto male. E' la mia felicità e non ho voluto domandare consiglio a lei, perchè non volevo essere dissuasa, perchè sento che farò adesso la mia vita, tanto triste, più felice. »

La signorina Meuniè morì senza veder peranco iniziata l'opera alla quale intendeva dar vita e senza avere avuto il tempo di costruire il fondo che doveva farne le spese; ma morendo lasciò a Ferrer, a quello scopo, una casa ch'ella possedeva a Parigi nella rue des Petites Ecuries, del valore di circa 750.000 franchi.

Non è ben chiaro come e perchè il Ferrer, in luogo di fondare l'Asilo Modello, abbia impiegato il legato della signorina Meuniè nella fondazione della Scuola Moderna. Comunque sia Ferrer, appena morta la signorina Meuniè diede mano alla sua impresa.

Poco prima di lasciar Parigi gli toccò una brutta avventura coniugale. Una notte, dopo una scena violenta, la signora Ferrer sparò contro il marito cinque colpi di revolver, ferendolo leggermente al capo. Il Tribunale della Senna pronunciò la separazione dei due coniugi. Ognuno andò per la sua strada e le tre figlie che erano nate dal matrimonio, rimasero con la madre. La donna — narrava nel 1907 il corrispondente madrilenò del *Daily Telegraph* — andò presto in Russia a convivere con un principe mentre le tre figlie rimanevano a Parigi. »

Gli scopi della SCUOLA MODERNA

Ferrer andò a Barcellona e fondò la Scuola Moderna che aprì le sue porte agli allievi nel settembre 1901. Bibliotecario della scuola era quell'anarchico Matteo Morales che cinque anni più tardi doveva lanciare la bomba di Calle Mayor.

Non sapremo meglio definire il carattere della Scuola Moderna che riproducendo le parole con cui lo riassumeva alcuni anni fa, la direttrice della sezione femminile, la signorina Soledad de Villafraña: « La norma direttiva di questa scuola è procurare a tutti i mezzi possibili per favorire la evoluzione progressiva dell'infanzia, evitando e combattendo le forze ataviche di regresso. Nè dogmi, nè sistemi aprioristici, che limitino la vitalità all'estrinsecazione delle esigenze di una società che è del tutto transitoria, non definitiva; niuna remora di quelle che il passato oppone all'avanzarsi franco e deciso dell'avvenire. Ma invece soltanto soluzioni provate dai fatti, teorie accettate dalla ragione, verità confermate dall'evidenza; — in questo consiste lo spirito del nostro insegnamento ».

La scuola si suddivideva in tre sezioni graduate, la prima per i bimbi più piccini, la seconda *clementare*, la terza *d'ementare superiore*. Infine c'era una *sezione normale* per gli adulti e la domenica la scuola si trasformava in *Università popolare* aperta a tutti.

Sorta come centro di cultura indipendente e spregiudicata, in opposizione ai vasti istituti educativi monopolizzati dalle corporazioni religiose, la Scuola Moderna fece fortuna. Gli allievi vi accorsero da ogni parte, si dovettero aprire succursali in altre città spagnole. Gli istituti religiosi furono costretti a considerarla non solo come un

centro di diffusione di teorie sovvertitrici dell'ordine stabilito, ma anche come una fiorente rivale.

E fu forse questa floridezza che attirò alla scuola i fulmini governativi nel 1906, più che non il fatto che Morales — il lanciatore della bomba contro i Reali — vi era stato bibliotecario e professore, dopo avere senza fortuna rivaleggiato con Ferrer per la conquista della signora Soledad de Villafranca, l'affascinante maestra anarchica, che con Ferrer dirigeva la nuova impresa.

Nel 1906, dopo l'arresto del Ferrer, la Scuola Moderna fu chiusa, nè più si riaperse; i libri educativi editi dalla Scuola, con cui si diffondevano quelle idee rivoluzionarie che secondo il Ferrer dovevano preparare il risorgimento della Spagna, furono sequestrati e distrutti. E Francesco Ferrer, benchè la Corte d'Assise avesse dovuto assolverlo dall'accusa d'aver contribuito alla preparazione dell'attentato, così privato del campo della sua attività, scomparve dalla scena del mondo.

Come egli sia stato arrestato subito dopo i moti di Barcellona, tradotto dinanzi a un Consiglio di guerra, condannato a morte dopo un giudizio sommario e segreto fatto sulle deposizioni scritte delle parti, senza contraddittorio, è storia di questi giorni.

Il Ferrer aveva partecipato al Congresso internazionale del libero pensiero tenutosi in Roma nel 1905 e molti lo ricordano ancora: piccolo, tarchiato, con la breve barba grigia, gli occhi vivacissimi, la parola sobria e incisiva.

Dell'opera morale di Ferrer conviene ancora intrattenersi.

Le biblioteche circolanti, le biblioteche operaie sparse in tutte le città e villaggi della Catalogna si devono a lui. Egli è stato un pioniere dei metodi più semplici per dare l'educazione al popolo. Quando non ancora in Italia si parlava delle Università Popolari, già in Spagna, per opera di Ferrer, sorgevano quelle « Scuole per il Popolo » dalle quali poco di poi doveva avere origine la famosa « Scuola Moderna » il vero — benchè non confessato — capo d'accusa contro di lui. Perchè la « Scuola Moderna » fu un centro d'onde s'irradiava la cultura liberale; un seme d'onde germogliavano fiori di libertà e di civiltà, odiosa ai preti ed ai reazionari di Spagna.

Così di lui narra un giornalista che lo conobbe da vicino:

A Parigi, in quel tempo in cui io — in Francia, a dispetto della espulsione — lo conobbi, a Parigi perorò a favore di quelle « Biblioteche di quartiere » che egli voleva fossero fondate dai partiti avanzati, socialisti rivoluzionari ed anarchici.

A Roma, durante il Congresso del Libero Pensiero, fu un giorno in casa mia. Vi erano insieme Albert Lantoin e la sua gentile e tanto bella signora, Domela Neuenhuis, dalla dolce faccia di evangelista, Charles, l'inglese da poco uscito dalla galera, condannatovi innocente, poi fatti di Valshall: Luigi Fabbri, il buono e sincero anarchico, tanto idealista, e qualche altro amico italiano.

Ferrer parlò; parlò a lungo, raccontandoci la miseria della Spagna, l'oppressione nera contro la quale lottano tutti gli spiriti più alti, tutte le menti più elette che conti la bella terra di sole e di dolore da Pablo Iglesias a Perez Galdos.

Ci disse quanta pena, e quanti ostacoli bisognava superare per aprire una scuola, quanti sotterfugi per riuscire ad ottenere il permesso di costituire un sodalizio operaio. Lo si sa, in Italia, che i gruppi socialisti ed anarchici in Spagna sono quasi tutti segreti? Che la libertà di riunione e di associazione in Spagna non c'è? Ed egli ci spiegò quanta tenacia, egli e gli amici suoi, dovevano adoperare per vincere diffidenze e resistenze; e ci disse quanta sete di sapere era, ed è, nel popolo di Spagna, e quanto sia necessario per l'avvenire della nazione spagnuola che l'oscurantismo che la tiene soggetta sia dissipato dalla luce della libertà e del sapere.

Da quel tempo non l'ho più riveduto. Qualche sua rara notizia soltanto; la sua opera lo assorbiva tutto; mente e cuore: poichè egli non era soltanto un uomo di fatti: era anche un pensatore profondo, e verrà giorno in cui fra i filosofi che la Spagna ha dato al mondo si dovrà contare anche Ferrer. I suoi studi di sociologia; le sue ricerche su alcuni fenomeni della vita, giú danno posto fra quelli cui qualche cosa deve la scienza; alla sua attività infaticabile dovrà la Spagna, rinata a vita nuova, la organizzazione delle sue scuole secondarie; che tale carattere appunto avevano le ramificazioni della sua « Scuola Moderna ».

E quanti lo conobbero, e lo avvicinarono, e quanti subirono la sua impressione dovranno a lui una maggiore gentilezza di carattere; un migliore concetto di ciò che sia e come debba praticarsi la libertà. Perchè egli fu uomo che della libertà ebbe il culto: la libertà fu veramente la religione di questo alto spirito, che, proprio in nome della libertà, respingeva ogni forma di religione.

Lo hanno chiamato un anarchico. E lo era. Lo era perchè egli intendeva che « il fine massimo prevedibile cui la civiltà dell'uomo può giungere — sono parole di un suo manifesto — è la libertà dell'individuo nella società retta soltanto da liberi e sempre rivedibili patti. » Ma del partito anarchico di battaglia — che in Spagna esiste — non fece mai parte.

Sognò per gli uomini tempi migliori, e li volle, per quei tempi, educati a libertà di coscienza prima di ogni altra cosa. Per questo i gesuiti di Spagna lo vogliono morto.

Egli, primo, introdusse in Spagna le opere di Darwin; egli primo fece conoscere Spencer; per opera di lui fu tradotto il profondo libro del Guyau, « La morale senza obbligo nè sanzione »; per questo i gesuiti lo vogliono morto.

Egli insegnava a leggere, pensare e volere; per questo i reazionari di Spagna lo vogliono morto.

Amò la libertà per la libertà; e tale la volle per tutti — e la famiglia avversaria decisa dalle sue idee anticlericali lo ebbe sempre padre amoroso — amò il bene del popolo di Spagna ed è per questo chelo condanna a morte.

Così ancora scriveva recentemente di Ferrer uno che gli fu nemico politico, ma che ne ammirava l'altezza dell'ingegno, l'integrità del carattere e la nobiltà dei propositi:

Il vecchio Ferrer, che fu segretario di Ruiz Zorrilla, un altro grande innovatore spagnuolo ed agitatore d'idee, non ebbe in tutta la sua vita altra guida che il consiglio del grande maestro Maz-

zini: « agitatevi ed agitate ». Ricco, consacrò tutte le sue ricchezze a diffondere la cultura e la scuola laica in un paese che malgrado due rivoluzioni e l'esperimento repubblicano, subisce ancora tutte le influenze del clero, quantunque queste influenze sieno state la causa prima della sua decadenza politica e del suo torpore morale. Ed eccolo, per diffondere quei principi filosofici che furono sempre il faro del suo intelletto e della sua coscienza, fondare la « Scuola moderna » destinata a ravvivare le coscienze e ad illuminarne le menti, perchè si lasciassero guidare fuori delle vie tradizionali: ed eccolo completare l'esperimento della scuola con una Casa editrice destinata a divulgare in Ispagna tutto ciò che fuori del regno, in paesi di libertà, si sarebbe pubblicato intorno al pensiero liberale, avendo sempre a divisa il motto di Goethe morente: *mehr licht! mehr licht!* più luce! più luce! Ed ecco — secondo la coscienza europea — la vera colpa del Ferrer. Il quale può essere o non essere stato uno degli istigatori dei moti di Barcellona, ma era troppo pericoloso propagandista di libertà perchè non si cogliesse con fervore l'occasione che si presentava di poterlo, se non sopprimere, ridurre per lo meno ad un lungo silenzio.

Quando noi pensiamo all'azione di Ferrer, non abbiamo bisogno di trovare altre spiegazioni, nè all'accanimento delle autorità contro di lui, nè alle proteste che in suo favore si levano da ogni parte. Il Ferrer, in fondo, non ha mai avuto nulla di comune con gli anarchici. Questo sanno tutti coloro che lo hanno letto ed hanno seguito la sua carriera lunga ed agitata di propagandista, sempre sulla breccia.

Ferrer e l'attentato di Calle Mayor

Il nome del prof. Francesco Ferrer fu oggetto di viva discussione e di grandi manifestazioni europee dopo l'attentato contro i sovrani di Spagna a Calle Mayor. Il 30 maggio 1906 una bomba fu gettata a Calle Mayor mentre passava la carrozza in cui il giovanissimo re Alfonso e la sua sposa si offrivano alla curiosità del pubblico.

La bomba che fece strage dei cittadini uccidendone venticinque e ferendone più di sessanta, fu lanciata dall'anarchico Moral, che si uccise al momento di essere arrestato. Ma egli era sfuggito per alcuni giorni alla giustizia, godendo l'ospitalità del giornalista Nackens, il quale fu accusato col Ferrer di aver preparato l'attentato contro i sovrani in pieno accordo col Moral, ed altri anarchici madrileni; fra i quali, comparve anche una donna: Concezione Perez che avrebbe facilitato la fuga dell'assassino.

Il processo incominciò a Madrid il 4 giugno 1907; il Pubblico Ministero chiese 16 anni e 5 mesi di reclusione per il Ferrer e 9 anni di carcere per gli altri imputati; ma il Tribunale riconobbe l'innocenza del Ferrer e lo assolse, accogliendo le domande del procuratore per tutti gli altri imputati.

I partiti popolari in Ispagna ed all'estero salutarono l'assoluzione del direttore della « Scuola moderna », come un'opera d'alta giustizia resa all'uomo che aveva sempre agito per puro spirito di idealità

rifuggendo sistematicamente dalle tenebrose mene degli anarchici militanti.

Assolto, il Ferrer divulgò in Europa il sacrificio compiuto dal suo men fortunato compagno di prigionia: il Nackens. Costui, in verità, scontò una colpa di amicizia, di generosa ospitalità: egli era a lavorar nel suo studio quando gli apparve d'un tratto un uomo dagli occhi dilatati, pallido, disfatto: era il lanciatore della bomba sfuggito dal campo della sua strage: il Moral.

— Voi siete il giornalista Nackens... — mormora.

— Sì, *il giornalista!* e con voce commossa aggiunse: il mio tetto è ora sacro per voi.

Un'ospitalità, questa, che lo condusse davanti al Tribunale per rispondere di complicità nell'attentato e che ancor paga con la reclusione nel forte di Montjuich.

Il Ferrer potè essere assolto perchè le proteste della stampa internazionale e del pubblico valsero a sottrarlo dal giudizio del Tribunale di guerra e a sottoporlo a quello della Corte d'Assise.

Durante quel processo non solo era stata messa in evidenza la relazione che correva tra il prof. Ferrer e l'anarchico Moral, ma il Pubblico Ministero aveva scoperte alcune lettere — probabilmente — che dovevano additare l'agitatore alla vendetta del Governo e dei Clericali.

In una di quelle lettere Ferrer avrebbe scritto:

Per non ispaventare la gente e non dare al Governo il pretesto di chiudere l'istituto, lo abbiamo chiamato « Scuola moderna » e non Scuola libertaria ».

In un'altra lettera, sempre secondo il Pubblico Ministero, Ferrer avrebbe scritto inoltre:

Sarò felice, svegliandomi un mattino, di sapere sterminati in una notte sola, in altri Vespri Siciliani, gli Alfonsi, i Maura e tutti gli altri tiranni.

Le quali lettere — probabilmente falsate e certo non riconosciute da Ferrer come sue — debbono aver servito ora al Consiglio di Guerra per l'atroce condanna e al Consiglio dei ministri, presieduto dal Maura, per non lasciar corso alla grazia.

Questo è l'uomo che i gesuiti hanno fatto uccidere e che un governo cosciente ha lasciato massacrare sotto la pressione di un mucchio di loschi interessi incofermati.

Ma per comprendere come e perchè sia stato ucciso Francisco Ferrer, bisogna risalire a le origini delle attuali rivoluzioni spagnuola e perciò iniziare il nostro racconto dalla guerra Spagnuola contro il Marocco.

E' tutta una storia d'assassini e di complotti che nulla ha a che vedere colle vere lotte con cui i popoli difendono la propria libertà.

III.

Dalla guerra marocchina alla Rivoluzione di Barcellona.

Tutti sanno che la Spagna fu, secoli addietro, una grande potenza coloniale. Sue erano le colonie americane che Cristoforo Colombo regalò al suo re, il quale, come ognuno sa, lo ricompensò col carcere e col manicomio.

Sue furono molte terre, sicchè Carlo V poteva esclamare superbamente, rivolto ad un ambasciatore francese:

Sui regni miei mai non tramonta il sole!

Ma le vicende politiche che qui non occorre ricordare, la liberazione dell'America, e recentemente il taglio dell'istmo di Suez tolsero alla Spagna ogni influenza sulla bilancia del mondo.

Essa vide le sue immense colonie emanciparsi ad una ad una. Il paese impoverì sotto il governo dei preti, l'ignoranza continuò a regnare mentre le altrenazioni si elvovevano, i diritti di maggiorasco e le prerogative tolsero all'esercito molte braccia, sicchè la Spagna del secolo XX non è che una povera nazione impotente a difendere i suoi diritti storici. Lo si vide al tempo della guerra delle Filippine e nella guerra di Cuba.

Il governo spagnuolo — e per esso la nazione — vergognosamente truffato da una masnada di affaristi speculatori, fu battuto su tutta la linea. Ogni battaglia fu una sconfitta.

Oggi la colonia più importante che rimanga alla Spagna è quella parte del Marocco che le venne assegnata dai trattati internazionali, vigilata insieme dalla Francia e dalla Germania.

Ben poco profitto ne ricava la nazione Spagnuola; ma gli interessi di speculatori che hanno colà i loro possessi e le loro miniere contribuiscono a far credere che fino ad oggi la lotta contro i Mori fosse lotta santa, lotta di cristiani contro eretici, lotta degli angeli contro i diavoli.

In realtà al popolo Spagnuolo le colonie africane importano quanto a noi italiani le nostre. Si tratta di un possesso illegittimo, esercitato a dispetto su di un popolo abbastanza evoluto e colto per sapersi governare da sè. Anche la Spagna, come l'Italia, ha nell'interno i suoi paesi selvaggi che bisognerebbe coltivare e civilizzare. Intere regioni sono in preda alla miseria e all'analfabetismo.

I preti si curano di mantenerli entrambi, promettendo ai gonzi un paradiso di là da venire.

Ora occorre che non tutta la Spagna soffra i mali di cui la vorrebbero vittima i pochi nemici interni. L'industrialismo e il commercio — sviluppatosi nella Catalogna — come fra noi nel nord d'Italia — in modo sproporzionato al resto della penisola — hanno creato un ambiente di vita assai diverso, assai più moderno e vivace, colto ed evoluto. In Catalogna e segnatamente nella sua capitale —

Barcellona — l'istruzione delle masse popolari è tale che il governo centrale è sempre in timore.

Più e più volte il governo di Madrid dovette temere che la Catalogna non volesse separarsi dal resto della Spagna — quasi in atto di tagliare il timore che l'impacciava, la catena che la teneva avvinta. Queste comunicazioni periodiche, aggravate dai fenomeni sociali (scioperi, tumulti economici ecc.), furono sempre soffocate dal governo di Madrid.

Occorre anche sapere che recentemente calavano a Barcellona infinite fraterie e conventi maschili e femminili, scacciati dalla Francia in seguito alla legge del ministro Combes sulle congregazioni. Questo elemento clericale messo là quasi a sfida dell'elemento operaio inasprì maggiormente le masse popolari desiderose di libertà.

Quando scoppiò la guerra marocchina — creatasi col pretesto di aumentare le tribù ribelli del Riff — il popolo catalano non volle affatto saperne di sacrificare denaro e sangue all'interesse dei preti e degli speculatori.

La guerra non era popolare per nulla. I Catalani non l'intendevano di render servizio ai preti capitalisti e ai capitalisti governanti. Voleva che cessasse lo spargimento di sangue e lo sperpero d'energie che meglio potevano impiegarsi altrove.

Perciò il popolo catalano insorse e perciò il governo di Madrid si affrettò ai ripari, timoroso come sempre, che il moto assumendo vaste proporzioni potesse riuscire ad una vera e propria rivoluzione dinastica.

Ma tale non era, come vedemmo, l'intendimento dei Catalani i quali non cessarono mai un momento di proclamarsi unitari.

Ma prima di procedere nel nostro racconto, vediamo come si svolsero i tragici moti di Barcellona.

IV.

Le tragiche giornate di Barcellona

I moti di Barcellona, per protestare contro la guerra marocchina incominciarono il 25 luglio, e man mano aggravatisi durarono sei giornate. Sei giornate di sangue: morti, feriti, prigionieri, lutti.

Riassumiamo i fatti, sulle narrazioni di giornalisti stranieri che presenziarono gli avvenimenti:

Anche qui si ebbe l'idea, già sperimentata in Italia e in Francia, di uno sciopero generale di 24 ore. Doveva essere una manifestazione pacifica contro la guerra al Marocco. E con tale intento la *Solidaridad obrera* strinse accordi con i nuclei di Barcellona, Madrid e Bilbao.

Lunedì 26 luglio, dunque vari piccoli gruppi di operai cominciarono il giro delle officine e degli stabilimenti, invitando i compagni a cessare il lavoro. L'invito fu universalmente accolto.

Poco a poco si organizzarono delle colonne di dimostranti, precedute da donne, che portavano bandiere bianche e gridavano: *Abasso la guerra!*

Le *guardie civili* tentavano di sciogliere le dimostrazioni coi loro modi poco concilianti. Allora la folla cominciò a irritarsi e a voler impedire la circolazione dei trams. Cominciarono così i tumulti.

Ma il primo fatto di sangue si ebbe a deplorare al *Pasejo de Colon*, innanzi alla Capitaneria generale.

Un generale che non ha sangue freddo - Fuego - I primi feriti.

Nel pomeriggio del lunedì, il generale Brandeis (di origine tedesca), passeggiava a cavallo, in compagnia del suo aiutante di campo e seguito da un soldato.



La figlia di Ferrer, signorina Paz.

Vicino alla caserma di Atarazanas un gruppo di trecento dimostranti, fra i quali una cinquantina di donne, circondò il generale, gridando: *Viva l'esercito! Viva la Spagna! Abbasso la guerra!*

Per cavarsela, il generale faceva buon viso ai dimostranti e, curvandosi sul cavallo, stringeva la mano a quanti lo serravano da vicino. E intanto si dirigeva verso la Capitaneria Generale, ove infatti entrò senza difficoltà, mentre il picchetto di guardia, che era stato

raddoppiato, accorreva a baionetta in canna, a sbarrar l'entrata ai dimostranti, che facevano ressa davanti alla porta.

Il capitano generale don Louis de Santiago Manescau si affacciò al balcone, mentre intanto dal palazzo del governatore civile che è alla punta estrema del *Paseio de Colon*, avvisato telefonicamente arrivava un drappello di *guardias de seguridad* con le sciabole e le rivoltelle alla mano.

La folla, nella scorgere il capitano generale, rinnovò le acclamazioni e i tentativi per entrare, sempre però serbando un atteggiamento pacifico.

Ad un tratto il capitano generale, ad alta voce, comandò:

— *Fuego!*

L'ordine era inesplicabile. Non lo compresero perciò e non vollero eseguirlo i soldati, che, non scorgendo alcuna minaccia da parte dei dimostranti, coi quali erano in più immediato contatto, non vollero puntare i fucili contro i loro concittadini.

Ubbidirono invece i poliziotti, che in mezzo minuto spararono trenta colpi di rivoltella.

I feriti furono nove, tra i quali, gravemente, due donne, che erano in testa alla colonna dei dimostranti.

Erano le 4 pomeridiane del lunedì 26. Cominciava così la settimana di sangue.

Stato di guerra e gelosia di mestiere - Le barricate - La battaglia nelle strade - 600.000 cartucce.

Al palazzo del Governo civile si riunirono le autorità... quasi tutte militari. Fu proposta e votata a tamburo battente, la proclamazione dello stato di guerra. Il governatore civile Ossorio y Gallardo fu solo a vantar contro e, con dignitosa fierezza, mandò le sue dimissioni al Ministero.

Non già che il signor Ossorio fosse contrario al mezzo repressivo. Della repressione anzi voleva egli solo il vanto. Sosteneva di bastare lui solo con i suoi gendarmi e poliziotti. Si trattava dunque di gelosia di mestiere.

Intanto, scorso il primo sangue, lo sciopero non si limitava più a 24 ore.

E qui non starò a rifarvi la cronistoria nella parte che la censura già permise vi fosse trasmessa per telegrafo. Mi limito a qualche episodio caratteristico.

Il martedì 27 la città si copriva di barricate. Ne ho viste ancora in piedi, erette solidamente con mucchi di pietre tolte alle strade disselciate, altre circa un metro. Le truppe entravano in azione, tirando contro gli insorti.

Si calcola che nei sei giorni della battaglia siano state sparate seicento cartucce.

Battaglia dei gesuiti - Attacco notturno.

Cominciava l'opera sinistra degli incendi dei conventi e delle chiese.

I gasisti si erano uniti agli scioperanti. Ma alla notte, la città era rischiarata dai sinistri bagliori degli incendi.

Terribile la notte dal martedì al mercoledì. L'episodio più saliente fu quello dell'attacco notturno alla caserma dei gesuiti (che ora si vorrebbe negare, mentre è entrato nel campo della storia certa e documentata).

Il convento dei Gesuiti è un enorme edificio eretto nel centro della città. Dalle mura massicce, dalle porte di bronzo, ha l'aspetto di una fortezza; una formidabile Bastiglia, che la rivolta non è riuscita a espugnare. I padri gesuiti — vera milizia di Sant'Ignazio — si erano armati di *Mausers*, che, come il lettore saprà bene, sono fucili perfezionati a ripetizione. Avevano pure arruolato un corpo di volontari.

L'attacco durò due ore: dalle due alle quattro del mattino.

Quattro vie conducono al terribile convento: vie larghe, sulle quali è facile l'azione della fucileria. Ma i reverendi padri, che

esercitano de l'armi or l'uso fero

non vogliono nel buio fare spreco di munizioni. Sapientemente, secondo i buoni precetti della tattica, aspettano i rivoltosi a bruciare e ne fanno strage.

Fra gesuiti e i loro volontari neppure un ferito: non una palla penetra attraverso le mura massicce e le porte di bronzo della inespugnabile rocca.

Il mercoledì, 28, gli insorti penetravano nella caserma del battaglione de los veteranos de la libertad e s'impadronivano di trecento fucili, quindi s'impadronivano del deposito di armi di Shilling.

Anche i padri Scolopi fanno fuoco - Unica fabbrica incendiata.

Il giovedì, 30, arse il convento degli Scolopii e fu bruciata una fabbrica di liquori di fronte al convento. Fu quello l'unico edificio privato che ebbe danno dai rivoltosi.

In questa fabbrica, di proprietà del signor Antonio Tortras, noto reazionario, si appiattarono alcuni padri scolopii, che dalle finestre fecero fuoco non solo sugli insorti, ma anche sui soldati.

Per questo i soldati si disinteressarono della selvaggia vendetta che fecero gli insorti. E la distilleria arse assieme al gigantesco braccio del grandioso convento.

La repressione.

Ma ormai le truppe avevano il sopravvento e al Caseo de Barcelona, al Clot e a San Martin tuonarono i cannoni, abilmente diretti dal generale Brandeis — *Ve brave prussien*. — Al calle San Pablo, nel barrio del Pueblo Nuevo molte cose furono distrutte.

La repressione spietata si estese alle provincie. A Granollers, a Sabadell, a Manaró, a Maresa, a Palmaros; le polazioni; prive di notizie da Barcellona, credettero alla vittoria degli insorti, e proclamarono la repubblica, costituendo i governi provvisori.

Le truppe e le guardie civili si sono affrettate a rovesciare questi governi di ventiquattro ore.

V.

La reazione all'opera.

Così terminarono le sanguinose giornate di Barcellona.

Come ben s'immagina, il compito del Governo non si limitò a ristabilire l'ordine. Sobillato da tutti i reazionari coalizzati, essi non mancò di trarre le sue vendette.

Il carcere di Montjusch ne fu il tragico teatro. Chi potè scappare all'estero si potè chiamare fortunato. Ma non tutti riuscirono a salvarsi in tempo.

Fra le vittime più illustri oltre al Ferrer va annoverato il Garcia. Afferrato, imprigionato, condannato a parecchi anni di carcere sotto l'accusa di tradimento, non per questo i reazionari si mostravano soddisfatti.

L'infeice — sotto le pressioni di una cosiddetta *Lega di difesa sociale* — emanazione dei clericali spagnuoli — fu nuovamente tradotto davanti a un tribunale superiore che pronunciò la desiderata sentenza di morte.

Quando si trattò di eseguirla, i soldati si rifiutarono di sparare, e il tenente che comandava il picchetto dovette sparargli a bruciapelo, una revolverata, se volle aver salva la vita; però, anch'esso fu punito per non essersi fatto ubbidire dai suoi soldati.

La truce fortezza di Montjuch vide molte altre fucilazioni di innocenti. I principali implicati nel moto insurrezionale — o sospetti tali — dovettero fuggire all'Estero per aver salva la vita.

E fu mentre si preparava a fuggire che Francisco Ferrer venne arrestato e condotto in carcere.

Avendo voluto ritirare un deposito di 200.000 lire alla banca di Spagna per non fuggire senza mezzi, egli venne scoperto e imprigionato, sotto l'accusa d'alto tradimento, per aver partecipato ed esser stato anzi l'anima del moto rivoluzionario di Barcellona.

Assistiamo ora al suo infame processo, degno dei tempi più tenebrosi dell'Inquisizione di Spagna.

VI.

Un processo iniquo.

Il processo contro il dottor Ferrer si svolse in modo degno dei tempi peggiori dell'Inquisizione.

Non sapremmo darne idea migliori di quanto fecero i giornali che ne riportarono un sunto.

Eccolo nella sua terribile concisione:

Il Consiglio di Guerra, incaricato di giudicare Ferrer, si è riunito stamane 10 ottobre alle 8 nella grande sala della prigione Modelò sotto la presidenza del tenente colonello Edoardo Aguirre Lacalle. Un pubblico assai numeroso assiste all'udienza. Il prof. Ferrer porta una barba a punta, che si è lasciata crescere durante la prigionia. E' vestito di un costume chiaro, all'americana.

L'atto d'accusa.

Il giudice dà lettura dell'atto d'accusa. Esso constata che fra le carte sequestrate durante l'inchiesta vi sono documenti relativi ad un progetto di repubblica spagnuola, scritti massonici e alcuni libri scritti in linguaggio massonico, lettere politiche e rivoluzionarie, documenti concernenti una società universale proletaria, lettere di Pi Arsuag Iglesias che fu difensore di Ferrer nell'affare Morales, e diversi oggetti che hanno un carattere massonico. Il giudice dichiara nel suo atto che questi documenti provano come il Ferrer avesse da molti anni delle relazioni con elementi rivoluzionari. Dice quindi che secondo alcune lettere un banchetto è stato offerto al Ferrer ad Anversa (1).

L'atto d'accusa continua affermando che si sono trovate numerosissime lettere di repubblicani, di liberi pensatori, di massoni e lettere scritte in francese emananti da personaggi politici di Francia che professano opinioni avanzate. Inoltre si sono trovati documenti provenienti da logge massoniche e molte lettere dei due figli illegittimi del Ferrer. Il giudice dichiara quindi che il Ferrer è un anarchico attivo, che ha fondata la « Scuola Moderna » per creare degli anarchici.

Fa notare poi le relazioni che il Ferrer aveva col giornale *El Progreso* e constata quanto è avvenuto alla vigilia dei primi imbarchi delle truppe spagnuole per il Marocco. Aggiunge che negli uffici di redazione del giornale *El Progreso*, l'Iglesias firmò un documento che minacciava la rivoluzione se le truppe fossero state imbarcate. Un teste chiamato Domenech depone di avere udito Ferrer pronunciare queste parole: « Noi faremo, se occorre, quello che fu fatto in Russia ».

Alcune altre testimonianze riassunte nell'atto di accusa, dicono che Ferrer, interrogato se dei disordini sarebbero scoppiati a Barcellona, rispondeva: « Il coraggio ora va bene ».

Il tenente colonnello della guardia civile, conte Onde dice che ha appreso da comunicazioni confidenziali che Ferrer ha partecipato ai disordini di Premia e di Masnet.

L'alcaide di Premia dice che la prima volta che vide Ferrer, questi gli parlò degli avvenimenti di Barcellona, dicendogli che, se la repubblica era proclamata colà in questa occasione, lo sarebbe stata anche a Premia e questo non sarebbe avvenuto per una semplice combinazione.

Il generale Brandeis depone: « Intesi dire che Ferrer era uno degli istigatori del movimento e che aveva fatto buoni affari in borsa ».

Un altro teste depone che Ferrer aveva dato del denaro per incendiare un convento.

Parla l'accusato.

Dopo la lettura dell'atto di accusa, Ferrer dichiara che egli fu pedinato da un agente di polizia. Il 26 è uscito da Mongar per recarsi alla libreria Elnerrienne ed in seguito in una altra libreria e si accorse che l'agente di polizia non lo seguiva in città. Si recò poi in un'altra libreria, e quindi a pranzo in un ristorante. Narra in seguito ciò che fece durante la serata dello stesso giorno. Si recò alla stazione, ove però non poté prendere il treno perchè la circolazione era sospesa. Passò parte della notte all'hôtel International e si recò a piedi a Murga, ove arrivò alle 5 del mattino sperando che l'agitazione si fosse frattanto calmata.

Ferrer dice che si nascondeva per evitare le noie che ebbe in occasione dei fatti di Mercalle. Non vuol dire il nome della famiglia che lo ha ospitato perchè è stato molto ben trattato da essa. E' andato solo il 26 luglio negli uffici della redazione del *Progresso* per raccogliere notizie. Nella sala della Principessa si è fermato poi a parlare con qualche persona, ma non ricorda il tema della conversazione. Protesta contro le accuse di un membro della « Solidarietà Operaia » che ha detto che aveva parlato con lui della rivoluzione. Nega tutto ciò che si riferisce agli incidenti dei conventi di Premia e di Mar. Non conosce l'alcaide di Premia al quale nulla ha proposto, come non ha proposto nulla ad altre persone. Non ricorda nemmeno ciò che è avvenuto a Marbon.

Ferrer non è iscritto a partiti politici.

Non è affigliato ad alcun partito politico e si occupa solamente dell'insegnamento e del miglioramento della scuola. Crede che il movimento di Barcellona sia stato spontaneo ed espone le ragioni di questa sua opinione. Attribuisce gli incendi ai suoi rivali. Dice che ha sofferto durante i giorni in cui fu nascosto per non poter rispondere alle accuse di una certa parte della stampa e che ha pensato di mostrarsi vedendosi accusato di dirigere il movimento; ma ha avuto timore di essere arrestato dalla polizia. Crede che ciò che avvenne sia stata opera dei suoi nemici che vogliono ora la sua casa editrice distrutta come hanno distrutta la scuola moderna.

Sfilata dei falsi testimoni.

Si odono poi alcuni testi che depongono su alcune contestazioni relative agli atti compiuti da Ferrer il 26 luglio. Il vice alcaide di Premia dice che ha assistito al colloquio dell'alcaide con Ferrer. L'accusato dichiarò che la Repubblica sarebbe stata proclamata a Barcellona. L'alcaide ha risposto che era partigiano della pace. Parecchi testimoni affermano che il Ferrer si è trattenuto col l'alcaide di Premia sugli avvenimenti di Barcellona e gli ha chiesto di proclamare

la Repubblica. Aggiungono che Ferrer ha pure ottenuto una formula per la fabbricazione della polvere.

Ferrer smentisce formalmente queste asserzioni. L'accusato mantiene che rimase nascosto tutto il periodo dei disordini sino al 31 agosto, ma ricusa di dire il nome della famiglia che lo nascose e di chiamarla a testimoniare.

Alcuni periti calligrafi credono che le lettere di proclami rivoluzionari, furono scritte da Ferrer. Altri dicono che dall'arrivo di Ferrer a Premia i disordini si aggravarono.

Un altro dice che è convenuto che Ferrer sia stato l'istigatore del movimento rivoluzionario, specialmente a Premia.

Un giornale dichiara che un gruppo di individui arrestò alcune persone a Matarò, le quali dichiararono che agivano in nome di Ferrer.

Un teste dichiara che disse a Ferrer, alla Casa del Popolo, che il movimento cominciato lunedì era terminato, Ferrer rispose che vi era ancora molto da fare. Il teste ha soggiunto che allora il portiere indicò a Ferrer una porta segreta dalla quale uscì.

Viene data la lettura di diverse lettere redatte in termini violenti contro la monarchia ed eccitanti alla rivoluzione.

Ferrer dichiara che è avversario per principio a tutto ciò che è stato fatto durante i disordini. Gli si è rimproverato il testo dei proclami che aveva composti molto tempo fa e ai quali non pensava più e che conservò come documenti curiosi. Non è anarchico in azione. Gli abbozzi rivoluzionari trovati in casa sua sono del tempo in cui Nulba Zorilla cercava di proclamare la repubblica con il concorso dell'esercito.

Altri testimoni sono uditi. Uno di essi dichiara di aver visto Ferrer guidare un gruppo di 27 individui sulla Rambla.

In seguito si dà lettura della petizione del difensore di Ferrer e si dà atto del rifiuto di accordare a Ferrer sei testimoni di Roma, di Parigi e di Bruxelles, sotto il pretesto che la loro citazione non era fatta che per prorogare indefinitamente il processo.

Il Pubblico Ministero chiede la pena capitale.

Il procuratore del Governo, Racjaley, pronuncia la requisitoria. Sostiene che non si processa l'autore ed è un fatto isolato, ma il promotore di un movimento rivoluzionario. Esamina le deposizioni dei testi specialmente quelle che si riferiscono al soggiorno di Ferrer a Premia e la visita che fece alla Casa del Popolo. Termina chiedendo la pena di morte, la privazione perpetua dei diritti civili (1) ed il sequestro dei beni dell'accusato per indennizzare le vittime dei danni causati loro dai rivoluzionari.

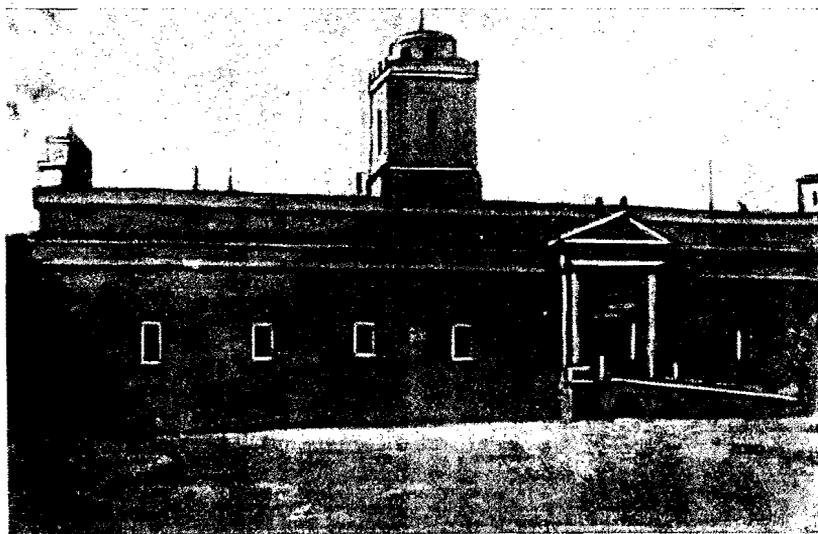
Un mormorio sorge nel pubblico.,

Coraggiosa difesa di un capitano.

Il difensore, capitano Gaiceron, presenta la difesa dell'accusato, e dice che si vedono riuniti in questo processo ogni sorta di odii, di elementi reazionari anonimi messi in opera dalla classe dei con-

servatori, che si chiamano essi stessi rappresentanti dell'ordine e che vogliono dissimulare la viltà che mostrarono durante gli avvenimenti, processando Ferrer. Questi è circondato da un'atmosfera avvelenata di odio. Sarebbe ingiusto che ci si servisse, per condannarlo in un processo così rapido, degli stessi fatti che lo hanno fatto assolvere in un altro processo.

Dopo una discussione estesa su questo punto, il difensore attacca il partito radicale, dicendo che bastò un pretesto che Ferrer fece alla « Solidarietà operaia » perchè i radicali si dichiarassero suoi nemici. Il difensore mette a disposizione del tribunale lettere di per-



Il castello di Montjuich

sono serie provanti che Ferrer è incapace di atti di violenza. Si lagna che il giudice non abbia accettata la testimonianza degli esiliati di Turuel, e termina dicendo che Ferrer si è sempre dedicato a segnalare all'umanità la via della salute, ed ha esposto saggi insegnamenti.

Il presidente chiede a Ferrer se ha qualche cosa da dire. Ferrer dice che lo si deve giudicare per gli ultimi avvenimenti, senza esaminare ciò che ha fatto quando era uomo politico. Aggiunge:

« Mi sono impegnato solamente a diffondere l'istruzione, l'educazione e la civilizzazione »,

VII.

Il retroscena.

Due giorni dopo lo svolgersi del processo, una sensazionale notizia corse per l'Europa.

Essa era così concepita:

Il corrispondente da Barcellona del *Times* ha telegrafato al suo giornale smentendo tutto il resoconto del processo Ferrer comunicando dall'Havas ai giornali francesi; il corrispondente del grande giornale londinese nega che, durante il dibattimento del processo Ferrer, questi abbia subito un interrogatorio e che siano stati chiamati a deporre dei testi come risulta invece dal resoconto dell'Havas. Il Ferrer sarebbe stato quindi processato e condannato coi metodi più sommersi e più selvaggi, degni appena dei tempi della santa Inquisizione.

Per capire come l'Agenzia Havas sia caduta in un così piramidale errore, bisogna sapere che essa, per quanto riguarda la Spagna, riceve le notizie dall'Agenzia Fabra, che è l'agenzia ufficiosa del Governo di Madrid. Evidentemente il Governo spagnolo misurò tutta la portata del miserabile ed incivile procedimento adottato contro il Ferrer dal tribunale militari di Barcellona ed ordinò alla sua agenzia di inventare un simulacro di dibattimento e di diramarlo all'estero per mezzo delle complacenti agenzie associate. A questo modo l'Havas dette il falso resoconto di un falso interrogatorio, che non è mai avvenuto e di deposizioni di testi che non furono mai fatte.

E inoltre:

Un telegramma da Barcellona in data di questa sera annuncia che Ferrer venne trasportato dal carcere Modelo, nella sinistra fortezza di Montjuich. Malgrado questo, non si crede che egli sarà fucilato. Si lascerà che re Alfonso faccia il bel gesto di ringraziare il Ferrer, il quale sarà poi bandito dalla Spagna.

I clericali spagnuoli tengono però moltissimo ai beni di Ferrer e ne domandano con insistenza la confisca. All'epoca del primo processo contro Ferrer si ricorda che il Governo reazionario di Madrid aveva chiesto a quello francese di poter confiscare due case che il Ferrer possiede a Parigi, ma ne ottenne un rifiuto reciso e categorico.

Come se tutto ciò non fosse bastato, ecco giunge la notizia strabiliante che il tenente Salceron, difensore d'ufficio di Ferrer è arrestato *per aver difeso e aver dimostrato di simpatizzare con molte delle sue idee.*

Come si vede, un colmo che non lasciava ormai più alcun dubbio sulla sorte di Ferrer. La sua condanna era decisa!

VIII.

La commozione europea.

Nessun popolo ha ommesso di far sentire la sua voce per difesa di Ferrer.

Chi conosceva Ferrer?

Eppure Ferrer fu subito popolare, come i martiri: i martiri dell'Idea.

Si doveva salvare Ferrer per salvare l'Idea. L'Europa civile doveva far comprendere alla Spagna — o per meglio dire e per non offendere tutto quel popolo generoso, alla Spagna gesuita e reazionaria — che nel secolo XX non è più permesso uccidere e torturare alcuno per un delitto di pensiero, tanto più se questo pensiero è nobile, generoso, altruistico.

Così in Olanda, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Italia per opera di tutti i partiti, su per giornali e nelle piazze e nei Tribunali e nei parlamenti si chiese la liberazione di Ferrer. Si domandò almeno la clemenza reale, quella clemenza che sarebbe stata giustizia.

La figlia di Francesco Ferrer tentò un supremo appello presso il re, con un telegramma che strappa le lagrime. La supplica era espressa in questi termini:

« A Sua Maestà il Re di Spagna. - Madrid.

« Re cristianissimo che per un popolo cavalleresco simboleggiate la generosità e l'onnipotenza, non disdegnate l'umile e ardente supplica della figlia di Ferrer. O Re, che come Dio stesso, potete dissipare della vita o della morte, dissipate con uno slancio del vostro nobile cuore l'amarezza dell'animo mio e ascoltate l'umile e ardente supplica della figlia di Ferrer. »

Il papa stesso — fu detto — volle intercedere per la grazia a Ferrer.

Ma il papa — chi non lo sa? — nulla può di fronte ai gesuiti. E questi vollero la morte di Ferrer.

E la morte ottennero.

Alfonso XIII negò la grazia.

Francesco Ferrer ricevette la sua sentenza di morte.

IX.

Le ultime ore.

Assistiamo commossi e reverenti all'agonia di Francesco Ferrer.

Trasportato dalla Carcere Modelo alla tetra fortezza di Montjuich, Ferrer, già conscio della sua fine e rassegnato a morire, così scrive al direttore del giornale *El País* (Il Paese):

Mio caro signore.

« Ieri soltanto, dopo sei giorni da che ero stato tolto dalla mia segreta, mi è stato permesso di leggere i giornali, che io reclamai fin dal primo momento in cui fui arrestato. E alla lettura delle enormità che si son stampate a mio riguardo, mi affrettai a mandarvi la presente rettifica, supplicandovi di farle il grande onore di pubblicarla nel vostro degno giornale.

« Comincerò dicendo che è falso che io abbia preso una parte qualsiasi agli avvenimenti dell'ultima settimana di luglio (non vi è negli atti del mio processo nessuna prova contro di me). Il giudice istruttore non ha tuttavia perduto il suo tempo per cercare le prove della mia colpevolezza. Anzitutto egli fece interrogare i tremila prigionieri che egli ha avuto, sembra, in tutta la Catalogna, domandando loro se essi mi conoscevano e se avevano ricevuto denari ed ordini da parte mia. Nessuno potè rispondere affermativamente. Allora si fece una minuziosa inchiesta nella località di Mongat, di Masnou, e Premià, dove, a quanto si diceva, io avevo messo tutto a soqquadro. Si domandò alla autorità ed a diverse persone che potevano trovarsi in grado di aiutare la giustizia quale parte avevo preso in questi avvenimenti.

« Si parla molto nelle inchieste fatte di una banda armata, di colpi di fucile, di dinamite, di esplosioni, di una vettura che percorreva la strada fra Mongat e Premià e di qualche ciclista che ortava i miei ordini agli insorti. Tutti affermavano questi fatti ma nessuno ha potuto dichiarare al giudice istruttore di aver visto la banda armata, la vettura, il ciclista e di aver udito i colpi di fucile e le esplosioni. Tutti, concordemente, ritenevano di averlo soltanto udito dire.

« Non trovando più prove contro di me, la giustizia ordinò di fare una perquisizione nella casa di Mongat, quantunque ne avesse già fatte due precedentemente: la prima l'11 agosto per mezzo di venti poliziotti e di una guardia civile e che durò dodici ore; un'altra il 27 e cioè 16 giorni dopo da parte di sei poliziotti. Quest'ultima durò tre giorni e due notti. Questa volta la giustizia inviò due ufficiali del Genio, i quali per due giorni fecero indagini, scandagliando persino i muri della casa e demolendoli quando sembrava conveniente, prendendo piani ed eseguendo fotografie.

Ma la prova tanto cercata non fu trovata. Il giudice istruttore, non sapendo più allora dove scoprire queste prove, ebbe la felice idea di rivolgersi al signor Ugarte, perchè quest'ultimo era andato a Barcellona, a fare una inchiesta per ordine del governo. L'avvocato fiscale del tribunale supremo rispose che egli aveva udito dire dagli abitanti di Premià che io era il direttore di tutto il movimento e non faceva che farsi eco di una voce generale in Barcellona. Fu questa l'ultima inchiesta del giudice.

« Che cosa pensate di tutto ciò, signor direttore? E' serio e degno della Spagna? Che cosa si dirà di noi di fronte a tale fatto?

« Debbo aggiungere che protesto con la più grande energia contro la condotta della polizia che, se tre anni or sono nel mio processo di Madrid si è condotta in modo inqualificabile, abbandonan-

dosi fino a falsificare dei documenti nella speranza di nuocermi, è giunta ora a fare delle cose peggiori, che si conosceranno il giorno dell'udienza.

« Io protesto pure contro il sequestro dei miei abiti. Mi si è tutto tolto, dai pantaloni al cappello, obbligandomi a vestire abiti miserabili ed a presentarmi così innanzi al giudice istruttore ed al personale della prigione.

« L'ultima volta che io vidi il giudice istruttore reclamai invano un abito di quelli che possiedo in casa mia per indossarlo all'udienza. Egli mi rifiutò questo favore rispondendo che i miei effetti erano stati confiscati. Non ho potuto nemmeno ottenere un fazzoletto da naso. Debbo protestare ancora contro la mia detenzione durante il mese che durò la segregazione, alla quale ero sottoposto in una segreta di quelle che si chiamano di « rigoroso castigo », la quale presentava così cattive condizioni igieniche che, se non avessi avuto una buona salute ed una volontà che mi faceva sormontare tutte queste miserie umane, non sarei giunto vivo alla fine della mia segregazione.

« Termino pregando tutti i direttori di giornali, non soltanto repubblicani e liberali, ma tutti coloro che, al disopra di qualsiasi passione politica possiedono una esatta coscienza della giustizia, di voler riprodurre questa rettifica e queste proteste, allo scopo di poter dissipare un po' la cattiva atmosfera della quale in isi è circondato e facilitare così l'ammissione del mio difensore dinanzi al tribunale che dovrà ben presto giudicarmi.

« *Francesco Ferrer* ».

X.

La morte eroica.

La sera del 13 ottobre, i giornali pubblicavano edizioni speciali tanta era l'ansia dell'aspettativa.

Ohimè! I giornali recavano la lista a lutto. E dicevano:

MADRID, 13, ore 10.45. — *Il ministro degli Interni ha informato Ferrer che stamane egli sarebbe stato giustiziato a Barcellona.*

La fucilazione di Ferrer ha avuto luogo stamane alle 9.

Ferrer, che sin da ieri sera era stato condotto nella cappella, ha chiesto il suo difensore. Questi si recò presso di lui qualche ora prima che avvenisse l'esecuzione.

Ferrer ha conservato una perfetta serenità, salvo quando si trattene col suo difensore. In questo momento la emozione si è impadronita di lui.

Gravi misure di precauzione sono state prese intorno al castello di Montjuich, in cui erano soltanto quarantacinque o cinquanta persone.

Non è avvenuto il minimo incidente.

Un picchetto di fanteria fu incaricato della fucilazione di Francisco Ferrer.

Egli non era assistito che da due « fratelli » della Pace e Carità, e aveva rifiutato i sacramenti.

Un telegramma privato da Barcellona annunciava poi che l'atteggiamento di Ferrer davanti alla morte fu dei più coraggiosi.

Ed ecco ora i particolari della morte:

Erano le 22 del 12, quando la Congregazione dei Fratelli della Pace e della Carità ricevette un comunicato firmato dal capitano generale che imponeva di inviare sei confratelli dell'ordine a Montjuich ad assistere un condannato a morte.

Alle 23 tre vetture salivano al castello di Montjuich conducendo i religiosi, che dopo essere stati perquisiti e avere provata la loro identità, furono introdotti nella prigione. Il loro arrivo avrebbe bastato a segnalare senz'altro che stava per avere luogo una esecuzione capitale.

Durante tutta la notte si poterono notare sinistri preparativi. Molte pattuglie perlustravano i dintorni della città e fin dalle 5 del mattino si poterono vedere sfilare due compagnie di fanteria e due squadroni di cavalleria e i rari passanti incontrati da queste pattuglie furono obbligati ad accompagnarle affinché non si spargesse la voce di una prossima esecuzione.

Potevano essere le 7 quando si videro due fratelli della Pace e della Carità salire lentamente verso Montjuich portando la bara destinata al condannato. Pochi minuti dopo saliva alla fortezza anche il difensore di Ferrer, il capitano del genio Golceran, che doveva rimanere in fortezza presso il condannato fino all'ultimo momento.

Quando giunse verso le 8 il generale Escriu, che doveva comandare il plotone di esecuzione, una cinquantina di persone al massimo avevano potuto raggiungere il ciglio dei fossati di Montjuich. Questi spettatori poterono vedere i due squadroni di cavalleria e le due compagnie di fanteria prendere posizione nel fossato di Santa Eulalia.

Tutto era pronto per l'esecuzione in quel fossato cupo, teatro di tante fucilazioni.

Letture della sentenza.

Se i suoi partigiani avevano conservato molte speranze, Ferrer invece le aveva perdute completamente.

Durante tutto il pomeriggio di ieri aveva passato il tempo a scrivere delle lettere d'addio. Egli dimostrava una cura vivissima nel purgarsi da ogni sospetto ingiustificato; nella maggior parte delle lettere che egli scrisse accluse dei ritagli di giornali contenenti i passi più significativi dell'arringa pronunciata dal suo difensore.

Alla sera verso le 20,30 dei funzionari si recarono a cercarlo nel padiglione isolato che egli occupava nel recinto della fortezza per condurlo all'uscio del Governatore del Castello. Egli vi si trovò in presenza del giudice istruttore accompagnato dal suo segretario e da alcuni soldati armati.

Il magistrato gli diede lettura della sentenza di morte pronunciata contro di lui dal Consiglio di guerra e ratificata dalle autorità di Madrid. Gli comunicò pure che il Consiglio supremo di guerra e marina ed il Consiglio dei ministri avevano rifiutato di trasmettere al Re la domanda di grazia. Era dunque la morte. Ferrer ascoltò in silenzio; era diventato pallido, ma tranne un lieve tremore nervoso, conservò un'attitudine degna e calma dalla quale non si dipartì fino alla morte. Egli firmò con mano ferma il processo verbale e seguì senza pronunziare parola i suoi guardiani che lo ricondussero nella cella.

Questa era piena di carcerieri e di soldati armati.

Non si lasciò toccare al prigioniero nessuno degli oggetti, che egli aveva lasciato poco prima nella cella e cominciò la perquisizione, una perquisizione meticolosa che non doveva lasciare al condannato a morte nulla che potesse servirgli ad un tentativo di suicidio. Gli si fecero indossare degli abiti abbottonati in modo speciale.

Ferrer aveva già pranzato. Sia che avesse voluto armarsi di una grande resistenza fisica per meglio superare la gran prova, sia che il suo temperamento energico gli impedisse di sentire l'abbattimento, egli aveva fatto onore ad un pasto semplicissimo composto di un patto di carne e di piselli.

Perciò quando i fratelli della Carità gli proposero un leggero pasto e alcuni cordiali, egli si limitò a rifiutarli dichiarando che aveva pranzato abbastanza bene per avere bisogno di qualche cosa.

In cappella.

Una lunga notte di veglia gli era riservata. Egli lo sapeva quando seguì con passo fermo i soldati che lo conducevano alla cappella.

Questo aggravamento di pena, di uso costante in Ispagna, è di essenza puramente religiosa. I legislatori che ne hanno prescritto l'uso intendono di abituare il condannato all'idea della eternità e vogliono lasciarlo da solo colla sua coscienza di fronte alla croce ed ai sacramenti.

E' ordinariamente in una cella di prigione che questa cappella rudimentale viene organizzata. Questo *tête-à-tête* coll'idea della morte dura generalmente 24 ore e il condannato ha diritto durante questo tempo di intrattenersi col confessore e colla sua famiglia.

Per Ferrer la cappella era stata disposta in un locale vicino alla Piazza d'Armi, che è al centro di Montjuich. Vi si trovava il padre Font, gesuita famoso, che assistette già in questa funebre veglia parecchi anarchici ed altri prigionieri politici condannati a morte. Con un gesto della mano Ferrer rifiutò subito i servizi del gesuita. Il cappellano del castello lo avvicinò allora per tentare di vincere la sua resistenza, ma invano: due altri preti tornarono alla carica durante la notte, ma anch'essi a nulla riuscirono. E' senza dubbio all'ultimo di questi che Ferrer rispose con impazienza che non voleva aver nulla a che fare con le sottane nere.

Le esortazioni dei Fratelli della Carità che rimasero presso di lui nella cappella non ebbero maggior successo: essi si limitarono

pertanto ad offrirgli, con buone parole, qualche nutrimento o del vino o dei liquori, o anche semplicemente del tabacco. Ma l'uomo che stava per morire non si lasciò tentare da nessuna di quelle compiacenze fisiche che ingannano l'organismo e aggiornano l'angoscia. Con calma incredibile, rifiutò ogni cosa.

Il testamento.

Dopo aver camminato a lungo, con la fronte china, Ferrer espresse il desiderio di dettare ad un notaio le sue ultime disposizioni. Venne chiamato il dottor Permayer, che rimase col prigioniero più di sette ore. Al momento in cui Ferrer credeva d'aver terminato il testamento, che sorpassa senza dubbio la portata di un semplice documento di famiglia e deve rivestire il carattere di un manifesto politico, egli si ricordò d'un tratto d'aver ommesso una clausola importante. Venne richiamato il notaio e la dettatura ricominciò.

Ferrer, che non voleva inginocchiarsi, rimase costantemente in piedi nella cappella in cui passò le sue ultime ore di vita. Tutta la notte percorse innanzi e indietro lo spazio ristretto, lasciato libero fra le file dei religiosi che recitavano il rosario.

Erano esattamente le 8,45, e il sole si era alzato da molto tempo quando vennero ad avvertirlo che doveva prepararsi a morire. Si trovava nella cappella fino dalle 8 della sera prima. Egli dichiarò subito di essere pronto. Ma dovette ancora aspettare che si fosse proceduto con cura meticolosa all'operazione dell'estrazione a sorte dei religiosi e dei soldati che dovevano assistere all'esecuzione o prendervi parte in vario modo.

Finalmente tutto fu regolato. La scorta si formò in colonna e al centro del drappello, Ferrer si mise in cammino a passo cadenzato. Il cappellano del castello gli si era posto al fianco e mormorava parole di pace e di consolazione suprema. Si sentì nettamente Ferrer, con voce dolce e ferma, pregarlo di ritirarsi, ma il prete rispose che il suo dovere gli ordinava di rimanere al proprio posto. « Allora va bene, rispose Ferrer ».

Questi due uomini, così lontani in ispirito l'uno dall'altro, continuarono a camminare così e più non si parlarono durante il tragitto, che fu lungo. Occorse attraversare tutta una spianata per giungere al fossato di Santa Eulalia. Quivi Ferrer fu ricevuto dal governatore stesso del castello di Montjuich, circondato da altri funzionari.

Ferrer continuava ad avanzarsi a passo fermo ed a testa alta. Giunto davanti al governatore, siccome la scorta si era fermata, egli lo guardò bene in faccia ed aspettò di essere interpellato.

— Avete qualche ultima preghiera o qualche confidenza da farmi? — domandò il governatore.

Fucilato in piedi.

Ferrer rispose: — Vorrei semplicemente, se la cosa è possibile, non essere forzato a mettermi in ginocchio e non essere bendato. Tra gli ufficiali presenti si intavolò un colloquio abbastanza lungo. Era permesso accordare a quest'uomo di morire così? Infine il

governatore risolse la questione, consentendo a Ferrer di ricevere la morte in piedi, ma mantenendo in modo assoluto l'ordine di bendargli gli occhi.

— Vi ringrazio — disse il Ferrer.

Tosto il condannato venne condotto verso l'estremità del fossato, lungo il muro, a poca distanza dal quale erano schierati i soldati di fanteria, allineati su due file, che formavano il drappello di esecuzione. Ferrer rimase solo, a testa ritta, come se avesse voluto, malgrado la benda, vedere i fucili spianati su di lui. Aveva avanzato leggermente il piede destro e sembrava così piegarsi un po' in avanti come sfidando la morte.

Il comando supremo fu dato silenziosamente. L'ufficiale sguainò la sciabola poi l'alzò e la scarica rimbombò terribile. Ferrer cadde fulminato al suolo e giacque coricato sul dorso. L'ufficiale gli si avvicinò con un medico, il quale constatò che Ferrer non respirava più. La morte era stata istantanea. Aveva ricevuto una palla nella gola e tre nel cranio. Appena constatata la morte le truppe sfilarono lentamente davanti al cadavere e poi si allontanarono a passo cadenzato e sparvero allo svolto del fossato.

Allora i fratelli della Pace si avvicinarono al morto. Avevano deposto accanto a lui la bara. Con pietosa cura sollevarono il cadavere di Ferrer e lo rinchiusero nel feretro. Un plotone di soldati si avvicinò. Quattro di essi si caricarono sulle spalle la bara e altri la circondarono e il corteo riprese la via del castello.

XI.

La vendetta che verrà

Le conseguenze le risentiranno i colpevoli. Colpevole, anzitutto la Chiesa.

E' la Chiesa che porterà innanzi al mondo la responsabilità dell'attentato, il peso dell'assassinio giuridico che si prepara. Contro di essa per un giusto istinto si sollevano le collere dei popoli. Le conseguenze di questo movimento possono essere temibili per la Chiesa di tutti i paesi. Parlando così non facciamo atto settario, desideriamo che la questione religiosa non si riaccenda e che non si crei un diversivo alle urgenti questioni sociali; ma si prevedono risultati inevitabili. Se la Chiesa non ha perduta ogni previdenza politica, essa deve agire sul Governo spagnuolo esortandolo alla clemenza. »

E poi la Monarchia spagnuola, colpevole per debolezza. La Chiesa, il gesuitismo, aveva chiesto la testa di Ferrer. Alfonso non esitò a mandargliela, contro la coscienza universale, contro il grido di sgomento di tutti i popoli civili.

Poche ore prima dell'esecuzione, Gustavo Hervé così commentava il caso Ferrer:

« Quel ricco borghese avrebbe potuto vivere tranquillo e felice, consacrare la sua fortuna, alle orgie e divenire come tanti altri, deputato e ministro col tradire gli elettori. Avrebbe potuto predi-

care ai poveri la rassegnazione, la calma, la riconciliazione delle classi, dall'alto d'una tribuna ufficiale, salutato con inchini dai generali e dai magistrati. Egli ha preferito consacrare il suo tempo e la sua fortuna all'emancipazione dei proletari senza chiedere loro alcuna ricompensa. Ora la ricompensa l'avrà: dodici palle nella schiena.»

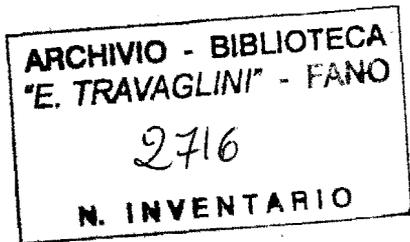
Ma no, una ricompensa ben più vera e maggiore lo aspetta: l'immortalità della storia, la dignità d'essere elevato a simbolo. Goccia di sangue non cade invano. Alfonso XIII *el rey nino*, come si compiacciono di chiamarlo gli Spagnuoli, ha insanguinato i gradini del suo trono.

Egli resterà il *rey nino*, il « re ragazzo ».

Non seppe esser uomo, non seppe pensare colla propria testa. Il grido d'angoscia d'una figlia orfana lo perseguiterà, il grido di indignazione dei popoli gli turberà la coscienza.

Se le conseguenze dell'assassinio di Ferrer non sono prevedibili nel presente, lo sono però nel futuro. Con quel sangue la reazione ha suggellato la sua condanna.

F I N E



Anno XIV di fondazione

L'Amore Illustrato

Giornale settimanale a colori
di amena lettura

Esce ogni giovedì in **8 e 10** grandi pagine.
TIRATURA SETTIMANALE COPIE 125.000 - OGNI ANNO L. 15.000 DI PREMIO

Abbonamenti: Italia - Anno L. 3 - Semestre L. 2
Estero - Anno L. 6 - Semestre L. 3

È aperto un' *abbonamento straordinario* dal 1. Novembre 1909 a tutto il 31 Dicembre 1910 (14 mesi) a sole L. 3, per 6 mesi L. 2. - A tutti gli abbonati sarà data in dono la presente Strenna, genialissimo opuscolo di circa 80 pagine con copertina a colori e con oltre 100 finissime incisioni e ricca di numerosi articoli istruttivi, novelle, poesie, varietà.

Chi spedirà all'Amministrazione L. 4 riceverà oltre il Giornale e la Strenna, un *Radium Duplex* accenditore automatico per sigari, sigarette e pipa.

Chi spedirà L. 5 riceverà oltre l'Amore Illustrato come sopra, un Binocollo elegantissimo per teatro e per campagna, oppure una sveglia americana *Gigante*, elegantissimo orologio per salotto e per camera.

Chi spedirà L. 6 riceverà l'Amore Illustrato ed un magnifico orologio da tasca sistema Roskopf

Chi spedirà L. 10 riceverà oltre il giornale come sopra, un magnifico orologio d'oro placcato, elegantissimo

Dirigere cartolina-vaglia alla Società Editrice

LA MILANO, Via S. Pietro all'Orto, 12 - MILANO.